

dell'Interno,
auto per sé

inca»

Viminale

"L'Unità"
5.11.93



li operativi come la Criminalpol e si espone contro l'ancora onnipotente, Ciancimino, bollandolo come mafioso.

Queste due anime si riprodurranno negli anni. Poliziotti onesti e coraggiosi perderanno la vita o saranno messi da parte. Mentre il copione degli intrighi accumulerà nuove pagine. Sino all'occupazione pidiusta di tutti i vertici dei servizi segreti. Fino al sequestro Moro, quando non si trattò per salvare la vita di uno che non aveva voluto, o potuto fare il ministro dell'Interno. Fino alla farsa tragica dell'affare Cirillo, quando invece la strada della «trattativa» con i poteri criminali venne allegramente intrapresa dai corpi separati dello Stato con il leader più sanguinario allora sulla piazza, in cambio della vita (e del silenzio) di un sottopancia di colui che — tanto per far continuare questa storia che sembra infinita — solo qualche anno più tardi avrebbe occupato da ministro quel Palazzo blindato e misterioso...

Dall'alto e da sinistra: Franco Restivo, ministro dell'Interno dal '68 ai primi anni '70; Mario Scelba, capo del governo e ministro dell'Interno negli anni '50; Ferrando Tambroni, successore di Scelba prima all'Interno e poi alla guida del governo; Antonio Gava, al Viminale negli ultimi anni '80; e Francesco Cossiga, ministro dell'Interno dal '76 al '78.

con il centro si olta di un siciliano, professore notevole esiliato rampanti Gioia mino, che in ac- in compaesano, olizia Angelo Vi- ad uno strano nodernità e con- noti studenteschi o estremismi» il : del neonato U- servati, che è un di tutte le devia- da Federico Um- », mentre il capo predica modera- a nuovi strumen-

L'INTERVENTO

La stupidità burocratica manderà alla malora il parco dello Stelvio?

ANTONIO CEDERNA

Mentre l'Italia è tornata a franare e andare sott'acqua grazie alla cronica mancanza di qualunque serio programma di prevenzione per garantire un minimo di sicurezza fisica al nostro territorio, ecco che entriamo in crisi, ma per diatribe politiche e controversie amministrative, anche le zone dove più severa dovrebbe essere la tutela di ambiente, natura, vegetazione, fauna e paesaggio. Eloquenti fra tutti il caso del parco nazionale dello Stelvio, che coi suoi 134.000 ettari costituisce uno splendido scenario alpino tra i 700 e i 3900 metri di quota intorno al massiccio dell'Ortles-Cevedale; quarantamila ettari di conifere e un ingente patrimonio faunistico che ammonta, per non citare che i grandi mammiferi, a oltre 1.300 caprioli, 4.300 camosci, 2.500 cervi, 850 stambecchi.

La sua crisi dipende dal fatto che esso si estende in due regioni (Lombardia e Trentino-Alto Adige) e quattro province: Sondrio, Brescia, più le due autonome di Trento e Bolzano. E proprio a queste due ultime, in particolare a quella di Bolzano, si devono i colpi più pesanti alla sua integrità. Istituito nel lontano 1935, gli altoatesini lo considerano un'imposizione centralistica, a dir poco fascista, e da tempo immemorabile non tralasciano di rivendicare la propria autonomia: un'autonomia che, quando si tratta di tutelare unitariamente un territorio così prezioso, è manifestamente assurda.

Non si contano le azioni di disturbo, le ricorrenti provocazioni. Nel '71 l'amministrazione altoatesina distrusse le etichette che delimitavano i confini; per anni ha autorizzato la caccia e tollerato il bracconaggio: finché nell'83 il Consiglio di Stato, accogliendo un ricorso del Wwf, vietò la caccia per la buona ragione che la legge vieta la caccia in quelli che, fino a prova contraria, sono parchi nazionali. La sentenza fu giudicata iniqua, seguirono tumulti: e la Provincia ricorse a un altro stratagemma. Pre-dispose un progetto di legge che dimezzava il parco da 55.000 a 23.000 ettari, escludendo i fondovalle e declassando il resto a parco «naturale», dove ammettere la caccia. E i confini portati ai 2000 metri di quota, riducendo praticamente il parco nazionale agli alti pascoli, alle pietraie, al deserto nivale.

Il progetto è stato poi messo da parte, ma la riduzione dei confini resta per la Provincia di Bolzano una pretesa irrinunciabile. E adesso siamo vicini a una vera e propria soluzione finale, in base a un inaccettabile documento dell'anno scorso: la cosiddetta «intesa di Lucca» (collegio elettorale di un ex sottosegretario del ministero dell'Ambiente): che ha fissato i criteri per la formazione di un consorzio tra le varie parti in causa, nel modo peggiore.

Ha stabilito infatti che il parco venga frazionato in tre settori (Lombardia, Provincia di Trento e Provincia di Bolzano) ai quali sono preposte tre diverse strutture amministrative (comitati di gestione): ognuna delle quali autorizzata a provvedere autonomamente con propria legge alla tutela naturalistica e alla pianificazione urbanistica. E la premessa per lo smembramento, la tripartizione del parco nazionale, che vanifica clamorosamente l'unitarietà di

norme e indirizzi, riaffermata dalla legge-quadro nazionale sulle aree protette, emanata dopo strenui dibattiti nel dicembre '91.

Dice il direttore del parco, Walter Frigo, da oltre vent'anni impegnato nella difficile opera di salvaguardia: «Il parco nazionale verrà così ridotto a tre parchi provinciali di serie B, con diversi obiettivi e regolamenti. È un vero misfatto ecologico». Tutti i poteri sono assegnati ai tre comitati di gestione: il personale di sorveglianza viene diviso tra il corpo forestale dello Stato e guardie forestali alle dirette dipendenze delle Province autonome; viene ammessa la riduzione, ovvero la «ripimetrazione» del parco; e, ultimo tocco, si impone al direttore di parlare tedesco.

Le peggiori previsioni si stanno avverando. La Provincia di Trento ha fatto la propria legge, che è stata approvata dal Consiglio dei ministri; e lo stesso avverrà per la legge che si è fatta la Provincia di Bolzano. Poco si sa per il momento della Regione Lombardia, che pure aveva mosso qualche obiezione all'intesa. Senza effetto sono rimasti gli appelli del Wwf al ministro dell'Ambiente Spini. La tripartizione viola la legge-quadro nazionale che impone la configurazione e la gestione unitaria dei parchi, ed appare anche incostituzionale, perché la Corte ha sentenziato che la tutela della natura è in linea di principio competenza dello Stato, contro ogni prevaricazione localistica e malintesa autonomia.

Si prepara dunque la disintegrazione di un parco nazionale che, dopo essere stato a lungo una semplice espressione geografica, è diventato una grandiosa realtà, visitata ed esplorata da centinaia di migliaia di persone: cinque sono i centri visitatori, ventitré i posti di osservazione in quota, centinaia le aree per il picnic, trecento i chilometri di percorsi, per tacere dello splendido orto botanico di Bormio; cento sono le guardie, centocinquanta gli operai.

Il suo smembramento (duramente riprovato dalla Consulta tecnica per le aree protette, organo di consulenza del ministro dell'Ambiente) ci espone a brutte figure anche sul piano internazionale; perché anni fa il parco venne ampliato fino a congiungersi col parco nazionale svizzero della Bassa Engadina, insuperato modello di rigorosa tutela e sapiente gestione naturalistica: che è poi quello, come insegna da noi il parco d'Abruzzo, che garantisce benefici economici duraturi alle popolazioni locali.

Del tutto strano e irragionevole appare infine il fatto che, mentre si istituiscono nuovi parchi nazionali (i Sibillini, le foreste casentinesi), si ponga mano a disintegrare il più grande esistente. Senza nemmeno prendere in considerazione le proposte per la sua perimetrazione e zonizzazione presentate, su incarico del ministero dell'Ambiente, da un gruppo di lavoro coordinato da uno dei massimi conoscitori del parco dello Stelvio, il professor Franco Pedrotti dell'Università di Camerino. La civiltà di un paese — disse una volta uno che se ne intendeva, Franklin D. Roosevelt — può essere giudicata anche solo dal modo con cui tutela e gestisce i propri parchi nazionali. Come siamo lontani dall'averlo capito.